

Cinzia Lorandini*

Donne in filanda all'esordio del sistema di fabbrica: spunti e prospettive di ricerca a partire dal caso tirolese

ABSTRACT. Questo contributo esamina le condizioni di lavoro della manodopera femminile nelle prime filande organizzate secondo il sistema di fabbrica prendendo spunto dal caso tirolese, caratterizzato dall'introduzione di una pionieristica legislazione a tutela del lavoro negli anni ottanta dell'Ottocento. L'analisi condotta su alcuni regolamenti di fabbrica ed elenchi di maestranze e una prima ricognizione nei registri parrocchiali consentono di definire le mansioni e i tempi del lavoro e di riflettere sul rapporto tra lavoro in filanda, ciclo di vita e scelte matrimoniali. Ne emergono alcune linee di ricerca meritevoli di approfondimento, come quelle relative alle strategie di divisione del lavoro a livello familiare e alla particolare figura delle sorveglianti di filanda.

PAROLE CHIAVE. Fabbriche, seta, lavoro femminile, segregazione occupazionale di genere, Ottocento.

Women in Silk Spinning Mills at the Dawn of the Factory System: Insights and Research Perspectives from Tyrol

ABSTRACT. This contribution examines the working conditions of women employed in 19th-century silk spinning mills organised according to the factory system, with a specific focus on the Tyrolean case, distinguished by pioneering labour legislation introduced in the 1880s. Analysis of factory regulations and lists of female workers, complemented by a preliminary investigation of parish registers, reveals the tasks and working time, and offers initial insights into the relationship between women's work in the mill, their life cycle, and marriage choices. This preliminary work identifies promising avenues for further research, particularly concerning family-level labour division strategies and the unique figure of the female overseer.

KEYWORDS. Factories, Silk, Women's Work, Occupational Gender Segregation, Nineteenth Century.

* Corresponding author: Cinzia Lorandini (Università di Trento), e-mail: cinzia.lorandini@unitn.it.

1. *Filande, lavoro e questioni di genere*. Il recente riconoscimento del premio Nobel per l'economia a Claudia Goldin ha evidenziato l'importanza di studiare anche in prospettiva storica i divari di genere nel mercato del lavoro nelle diverse manifestazioni che possono assumere, dal tasso di partecipazione alla forza lavoro al divario retributivo a parità di condizione professionale, ai fenomeni di segregazione orizzontale e verticale rappresentati, rispettivamente, dalla separazione tra professioni femminili e maschili e dalla preclusione alle donne del raggiungimento di posizioni apicali (il cosiddetto "soffitto di cristallo"). Nel dibattito sulle origini delle differenze tra uomini e donne nell'accesso al mercato del lavoro, nelle condizioni retributive e nelle tipologie di mansioni svolte, sono stati chiamati in causa fattori di diversa natura, dalle caratteristiche fisiche e dal fattore tecnologico all'assetto istituzionale e ai condizionamenti socio-culturali che portavano (e talora ancora portano) a identificare la funzione primaria della donna con quella di moglie e madre, in quanto tale responsabile del lavoro domestico e di cura, non retribuito¹. In particolare, secondo l'ideologia della *male breadwinner family*, che avrebbe preso piede nel corso dell'Ottocento in Gran Bretagna e con tempi e modalità diverse in altri paesi, il sostentamento del nucleo familiare spetta al capo famiglia, mentre il lavoro remunerato eventualmente prestato dalla moglie, dove presente, ha una funzione del tutto accessoria ed è – anche per questo – sottopagato².

In questo quadro, il lavoro delle donne nelle filande all'esordio del sistema di fabbrica offre diversi spunti di riflessione. Nel corso dell'Ottocento l'industria della seta rappresentò per molte regioni italiane uno dei comparti manifatturieri più rilevanti, se non il più importante in assoluto, caratterizzandosi per un impiego particolarmente significativo di forza lavoro femminile, soprattutto nella trattura della seta ovvero nella prima fase manifatturiera volta a ottenere la seta greggia a partire dai bozzoli. Ciò non costituiva un elemento di novità rispetto all'età moderna, quando donne e ragazze erano già state adibite alle operazioni di trattura, in genere svolte però a domicilio o in piccole filande dotate di poche bacinelle³. Dall'allevamento dei bachi

¹ Per un'efficace sintesi delle diverse posizioni rispetto al ruolo che tecnologia, cultura e istituzioni hanno assunto nell'influenzare la posizione economica e il lavoro delle donne, si veda S. Ogilvie, *A Bitter Living. Women, Markets, and Social Capital in Early Modern Germany*, Oxford University Press, Oxford 2003. Per quanto Ogilvie faccia riferimento al periodo preindustriale, le sue riflessioni hanno una valenza molto più ampia.

² Per quanto riguarda il dibattito su tempi e cause dell'affermazione del concetto di *male breadwinning* si rinvia a A. Janssens, *The Rise and Decline of the Male Breadwinner Family? An Overview of the Debate*, in «International Review of Social History», n. 42 (1997), pp. 1-23; S. Horrell, J. Humphries, *The Origins and Expansion of the Male Breadwinner Family: The Case of Nineteenth-Century Britain*, ivi, pp. 25-64.

³ F. Battistini, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Il mulino, Bologna 2003.

effettuato nelle case contadine e dalla produzione di piccole partite di seta greggia derivava alle famiglie rurali un'importante integrazione (monetaria) al reddito. Rispetto alla regola generale di una trattura frammentata e diffusa nelle campagne, faceva eccezione il Piemonte: qui, a cavallo tra Sei e Settecento iniziarono a sorgere stabilimenti di considerevoli dimensioni e, allo scopo di favorire la necessaria attenzione alle operazioni di trattura, si sostituì il pagamento a cottimo con il pagamento a giornata⁴. Le addette più giovani erano incaricate di girare la manovella dell'aspo e avevano così modo di osservare le lavoratrici più esperte, impegnate nel dipanamento delle bave dai bozzoli, nella formazione del filo e nelle complesse operazioni di incrociatura cui, secondo il sistema di trattura "alla piemontese", il filo doveva essere sottoposto prima di avvolgersi sull'aspo⁵.

Nel corso dell'Ottocento, l'accentramento della trattura prese piede anche in altre regioni, dove sorsero filande che occupavano decine, se non centinaia, di lavoratrici. A spingere in tale direzione furono sia la necessità di un maggiore controllo sul lavoro per migliorare la qualità della seta sia l'evoluzione tecnologica e, in particolare, l'avvento del sistema Gensoul brevettato nel 1805. Le bacinelle a "fuoco diretto" venivano sostituite dal riscaldamento a vapore delle bacinelle mediante una caldaia centralizzata, una tecnologia che risultava più efficiente in quanto riduceva il consumo di combustibile e allo stesso tempo migliorava la qualità della seta, poiché il filo non si sporcava con le esalazioni di fumo ed era più semplice mantenere la temperatura dell'acqua sotto controllo. Il nuovo sistema imponeva tuttavia una dimensione minima agli stabilimenti favorendo un processo di accentramento. Si dovettero attendere peraltro una serie di perfezionamenti, soprattutto il varo di caldaie più efficienti, prima che l'innovazione si diffondesse. Nelle filande più moderne, i miglioramenti apportati si tradussero nell'applicazione del vapore anche alla movimentazione degli aspi, rendendo superfluo il lavoro delle voltatrici⁶. Se da un lato, dunque, non si può dire che le filande ottocentesche abbiano aperto prospettive occupazionali del tutto inedite per la manodopera femminile, già impegnata da secoli nella trattura, i cambiamenti tecnologici e organizzativi intervenuti mutarono radicalmente il quadro delle condi-

⁴ G. Chicco, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'ancien régime*, Franco Angeli, Milano 1995. Sulle origini e sugli sviluppi del setificio piemontese è tornato recentemente M. Grassi, *Quando la qualità non basta. Luci e ombre del primato serico piemontese tra Sei e Settecento*, in «Rises. Ricerche di storia economica e sociale», 8, 2023, 1-2, pp. 47-72.

⁵ Sulla complessità dell'operazione di incrociatura si veda L. Avellino, *Questione di fili. Seta, automazione e saperi femminili alle origini del capitalismo industriale*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», n. 65 (2024), pp. 110-122.

⁶ G. Federico, *An Economic History of the Silk Industry, 1830-1930*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 104.

zioni lavorative sotto più profili, in particolare quello dell'articolazione delle mansioni, dei tempi, delle modalità retributive e delle gerarchie del lavoro.

Questo contributo intende prendere spunto dal caso tirolese per riflettere sulle caratteristiche e sulle condizioni del lavoro nelle prime filande organizzate secondo il sistema di fabbrica e sul rapporto tra lavoro in filanda, ciclo di vita e scelte matrimoniali⁷. Anche il setificio tirolese venne coinvolto, pur con una serie di limiti, nei processi innovativi in corso, ma presentava al tempo stesso dei tratti peculiari che ne fanno un caso di particolare interesse. La collocazione nel contesto asburgico comportò infatti l'assoggettamento a una pionieristica legislazione sociale introdotta negli anni Ottanta dell'Ottocento, la cosiddetta *Gewerbeordnung*, che regolava tra l'altro la durata della giornata lavorativa e l'impiego di manodopera infantile.

Nel corso dell'Ottocento, a fronte del persistere della trattura a domicilio, andarono sorgendo in Tirolo diverse filande di grandi dimensioni, in grado di occupare stagionalmente oltre un centinaio di lavoratori⁸. Secondo un rapporto della Camera di commercio e d'industria di Rovereto, la cui competenza si estendeva a tutto il Tirolo meridionale italiano (l'odierno Trentino), lo stabilimento più importante a metà Ottocento era la filanda Bettini a Lizzana, vicino a Rovereto, con 240 bacinelle; la filanda Salvadori a Calliano ne aveva 120, aumentate a 148 nel 1871, mentre la filanda Tambosi a Trento ne aveva 100, salite a 144 negli anni Settanta⁹. La ditta Valentino e Isidoro Salvadori, con sede a Trento, vantava una lunga esperienza nella produzione e nel commercio di filati serici e la filanda eretta nel 1850 a Calliano (circa 20 km a sud di Trento e 10 a nord di Rovereto) era all'epoca della sua costruzione una delle più avanzate; fu ceduta poi ai Tambosi, nel 1887, a seguito della cessazione dell'impresa¹⁰.

Come anticipato, a differenziare il Tirolo dalle confinanti regioni del Re-

⁷ Alcuni dei temi qui approfonditi sono stati oggetto di una trattazione preliminare in C. Lorandini, *Donne e lavoro nel setificio trentino (secc. XVIII-XIX)*, in «Studi trentini. Storia», 98, 2019, 1, pp. 75-98; Ead., *Dentro la filanda: donne al lavoro nel setificio trentino dell'Ottocento*, in *Stati Generali del Patrimonio Industriale 2022*, a cura di E. Currà, M. Docci, C. Menichelli, M. Russo, L. Severi, Marsilio, Venezia 2022.

⁸ Sulle origini e sugli sviluppi del setificio trentino-tirolese si vedano A. Leonardi, *Il setificio roveretano. Un'occasione perduta di sviluppo industriale*, in N. Cristani de Rallo, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto (1766)*, a cura di A. Leonardi, Accademia roveretana degli agiati, Rovereto 1988, pp. 2-25; Id., *Il distretto industriale nel Tirolo tra Settecento e Ottocento: un'identità incerta*, in *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di G.L. Fontana, Il mulino, Bologna 1997, pp. 571-596.

⁹ Camera di commercio e d'industria in Rovereto, *La trattura della seta nel Trentino: cenni storici e statistici*, Sottochiesa, Rovereto 1878, pp. 48-87.

¹⁰ Sulla famiglia e impresa Salvadori si vedano C. Lorandini, *Famiglia e impresa. I Salvadori di Trento nei secoli XVII e XVIII*, Il mulino, Bologna 2006; Ead., *Looking beyond the Buddenbrooks Syndrome: The Salvadori Firm of Trento, 1660s-1880s*, in «Business History», n. 57, 2015, 7, pp. 1005-1019.

gno d'Italia fu l'applicazione di una delle normative più avanzate dell'epoca in tema di tutela del lavoro. Una prima edizione della *Gewerbeordnung* fu emanata nel 1859, ma introdusse solo modeste restrizioni nell'ambito del lavoro infantile e protezioni ancora più limitate per i lavoratori adulti; inoltre, l'assenza di qualunque forma di controllo finì per togliere efficacia al provvedimento. Dopo oltre vent'anni di dibattito, sotto il governo conservatore guidato dal conte Eduard Taaffe fu approvata finalmente una nuova versione, fortemente sostenuta dai riformatori cattolico-sociali. Questa volta la legislazione sociale fu resa più efficace dall'introduzione, nel 1883, degli ispettori di fabbrica e venne rafforzata con il varo nel 1885 di una protezione più estesa, che includeva vincoli particolarmente stringenti per le fabbriche in termini di durata della giornata lavorativa e impiego di donne e bambini; si aggiunse poi, nel 1887-1888, l'obbligo dell'assicurazione contro gli infortuni e le malattie. All'inizio degli anni Novanta, la politica sociale austriaca si distingueva in Europa per l'originale combinazione di strumenti utilizzati per rispondere alla questione sociale, che si ispiravano sia alla legislazione lavoristica svizzera sia agli schemi di previdenza sociale della Germania¹¹. Questo intervento istituzionale costrinse i datori di lavoro a disciplinare formalmente i rapporti con la manodopera attraverso i regolamenti di fabbrica e a tenere un registro della forza lavoro, mettendo così a disposizione degli storici fonti utili e dense di informazioni sull'organizzazione e sulle condizioni di lavoro nelle filande, pur nella consapevolezza delle possibili discrepanze tra forma e prassi.

Le fonti principali su cui si basa la presente analisi includono un regolamento a stampa introdotto nel 1885 dalla ditta Tambosi di Trento e un regolamento manoscritto applicato nel 1886 dalla filanda Salvadori di Calliano in ottemperanza alle disposizioni della *Gewerbeordnung*¹². Ai due regola-

¹¹ A.W. Wimmer, *Staatliche Wirtschafts- und Sozialpolitik im Spiegel des Gewerbe-rechts: Von der Gewerbeordnung 1859 zu den GewO-Novellen 1883 und 1885*, Diplomarbeit aus Wirtschafts- und Sozialgeschichte, Salzburg 2011; A. Leonardi, *Il setificio austriaco tra crisi ed intervento pubblico (1870-1914)*, in «Studi trentini di scienze storiche», n. 63 (1984), pp. 361-400 e n. 64 (1985), pp. 67-126. La disciplina di fabbrica svizzera, il cosiddetto *Eidgenössisches Fabrikgesetz* emanato nel 1877, funse da modello per la nuova edizione della *Gewerbeordnung* del 1885. La legislazione svizzera seguì l'esempio inglese nello sforzo di proteggere le categorie più deboli della forza lavoro industriale, ma si distinse per il fatto di accompagnare una protezione specifica per genere ed età con una protezione di base estesa a tutti i lavoratori, inclusi i maschi adulti, mediante una limitazione generale delle ore di lavoro. Si veda M. Grandner, *Conservative Social Politics in Austria, 1880-1890*, in «Austrian History Yearbook», n. 27 (1996), pp. 77-107.

¹² *Regolamento di servizio pelle operaie della filanda esercitata dalla ditta Luigi Tambosi*, Marietti, Trento 1885 (d'ora in poi *Regolamento Tambosi*); Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi Astn), *Archivio Salvadori di Renzo Leonardi* (d'ora in poi Asrl), fasc. 6, n. 48, *Regolamento per la filanda di Valentino e Isidoro Salvadori in Calliano*, 1886 (d'ora in poi *Regolamento Salvadori*). La documentazione della famiglia Salvadori è conservata all'Astn,

menti si aggiunge inoltre un documento di epoca anteriore: il primo statuto volto a regolare i contratti tra filandieri e filatrici, predisposto nel 1853 su iniziativa della Camera di commercio e d'industria in Rovereto e applicato a partire dal 1854 a tutte le filande del circondario di Rovereto, Sacco e Lizzana, dove si concentrava una parte importante della produzione serica trentina¹³. Lo statuto prevedeva la possibilità di un'estensione ad altre aree, eventualmente apportando delle modifiche previa autorizzazione; tuttavia, non risulta vi siano state richieste in tal senso, cosicché al di fuori del campo originario di applicazione, fino ai primi anni Ottanta, i rapporti di lavoro continuarono anche nelle maggiori filande a essere gestiti informalmente. Rimase quindi sostanzialmente disattesa la prescrizione della *Gewerbeordnung* del 1859 (§84) che imponeva alle fabbriche, ovvero agli stabilimenti con oltre venti addetti, di adottare dei «regolamenti di servizio», specificando in particolare le mansioni assegnate a donne e bambini, che avrebbero dovuto tenere conto della loro forza fisica e del rispetto dell'obbligo scolastico.

In un carteggio con l'imperial regio Capitanato distrettuale di Rovereto, nel 1883 Valentino Salvadori affermava infatti che la sua filanda di Calliano, una delle più grandi del Tirolo, non seguiva alcuna regola se non le normali consuetudini e non veniva stipulato alcun contratto scritto con le lavoratrici; un'informalità tipica di un contesto preindustriale¹⁴. Al rapporto inviato alle autorità era allegato un elenco nominativo delle maestranze occupate in filanda con indicazione del luogo di residenza e dell'età: una fonte interessante che può essere messa a confronto con il registro del personale di filanda compilato tre anni più tardi, nel 1886, per valutare caratteristiche e variazioni nella composizione anagrafica e provenienza delle filatrici a ridosso del varo della *Gewerbeordnung*¹⁵. La circostanza fortuita, inoltre, della conservazio-

dove è depositato anche un nucleo documentario che è stato rinvenuto in possesso di una famiglia privata successivamente all'operazione di riordino dell'archivio. I riferimenti archivistici per questa seconda porzione di materiale sono provvisori.

¹³ *Regolamento delle filande dei distretti di Rovereto, Sacco e Lizzana*, Marchesani, Rovereto 1854 (d'ora in poi *Regolamento Rovereto*), approvato con decreto luogotenenziale del 12 settembre 1853, n. 976. Il regolamento fu sostituito nel 1870 da un nuovo statuto che istituì tra l'altro una Cassa di mutuo soccorso per assistere le lavoratrici in caso di malattia, anticipando le successive disposizioni della *Gewerbeordnung*. Si veda *Statuto per il Consorzio dei filandieri di seta nel circondario della città di Rovereto e dei comuni di Sacco e Lizzana*, Sottochiesa, Rovereto 1869, approvato con decreto luogotenenziale del 6 settembre 1869, n. 5631.

¹⁴ Il ricorso ad accordi orali in luogo di scritture private o atti notarili consentiva del resto una maggiore flessibilità nell'organizzazione del lavoro di fronte alla variabilità della produzione. Si veda A. Caracausi, *I salari*, in *Storia del lavoro in Italia. L'età moderna. Trasformazioni e risorse del lavoro tra associazioni di mestiere e pratiche individuali*, a cura di R. Ago, Castelveccchi, Roma 2018, pp. 103-133, 107-108.

¹⁵ Astn, Asrl, fasc. 6, n. 48, lettera del barone Valentino Salvadori all'i.r. Capitanato distrettuale di Rovereto, 9 ottobre 1883, allegato rapporto; ivi, elenco del personale della

ne di due registri anagrafici della parrocchia di Besenello (da dove provenivano molte filatrici), compilati a partire dal 1885, permette di ricostruire la composizione dei nuclei familiari e di proporre alcuni esempi utili a riflettere sul rapporto tra situazione familiare e lavoro in filanda e sulle possibili strategie di divisione del lavoro tra i componenti della famiglia.

2. *La filanda: un ambiente femminile.* Nella sua descrizione statistica del Tirolo pubblicata nel 1839, Johann Jakob Staffler fornisce una stima della manodopera femminile occupata nelle filande della regione, calcolando che dovevano essere 8500 le donne e le ragazze impegnate nelle diverse attività necessarie alla produzione della seta greggia per 50 giorni all'anno¹⁶. Anche in Tirolo, come nelle altre regioni centro-settentrionali della penisola italiana, la trattura era una mansione prettamente femminile, costituendo un chiaro esempio di segregazione orizzontale nel mercato del lavoro.

Anna Bellavitis ha fatto riferimento significativamente a un «monopolio femminile» per quanto riguarda l'offerta di lavoro nel comparto serico nell'Europa di età moderna¹⁷, ma, a ben vedere, la presenza dominante delle donne non riguardava tutte le fasi del setificio. In molti luoghi e periodi, le donne furono protagoniste nella trattura e in alcune attività accessorie alla filatura-torcitura come l'incannaggio e la binatura (doppiatura), mentre la supervisione delle macchine di torcitura a forza idraulica e, in molti casi, la tessitura erano lasciate agli uomini. Tuttavia, il perimetro di questa divisione sessuale del lavoro, come ha sostenuto Carlo Poni, non era scolpito nella pietra: mutava nel tempo e nello spazio, rivelando l'inadeguatezza di molti tentativi di spiegarla come una divisione "naturale" del lavoro, legata esclusivamente alle caratteristiche fisiche di donne e uomini¹⁸. Per quanto gli attributi fisici possano avere giocato un ruolo – rendendo gli uomini più adatti alla tessitura fino all'avvento dei telai meccanici, e le donne più consone alla trattura, che richiedeva dita agili e sottili – non va trascurato il peso del costo del lavoro e delle considerazioni di natura socioculturale che lo influenzavano¹⁹. In un settore *labour intensive* come quello della trattura della seta, la

filanda in Calliano; Astn, *Archivio Famiglia e impresa Salvadori* (d'ora in poi Afis), 3845, elenco del personale di filanda, 1886.

¹⁶ J.J. Staffler, *Tirol und Vorarlberg, statistisch, mit geschichtlichen Bemerkungen*, Rauch, Innsbruck 1839, pp. 364-369.

¹⁷ A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Viella, Roma 2016, p. 107.

¹⁸ C. Poni, *Tecnologie, organizzazione produttiva e divisione sessuale del lavoro: il caso dei mulini da seta*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 269-296.

¹⁹ F. Bettio, *The Sexual Division of Labour. The Italian Case*, Clarendon, Oxford 1988, pp. 133-134; R. Del Prete, *Il lavoro, le donne e la costruzione sociale del genere*, in *Storia del*

possibilità di contenere i costi attraverso l'impiego di manodopera femminile – sfruttando la situazione di debolezza delle donne sul mercato del lavoro – doveva influire sensibilmente sulle scelte imprenditoriali.

A tale proposito, sono emblematiche le argomentazioni avanzate nel Settecento dai tessitori serici goriziani per ostacolare l'ammissione delle donne all'arte. Essi lamentavano che le donne non avevano completato un regolare apprendistato e si dicevano preoccupati dei possibili effetti della competizione salariale poiché le donne – sostenevano – si sarebbero accontentate di una paga inferiore. Affermavano invece che fosse meglio impiegarle «nelli più ordinari lavori dell'arte – come incannare, doppiare, trarre la seta – dove si ricerca più pazienza, più esattezza e minor paga, per quali lavori difficile sarebbe che s'impiegassero li uomini». Qualora fossero state libere di lavorare ai telai, le donne avrebbero abbandonato «l'altri lavori più fastidiosi e di minor lucro per attaccarsi al più facile e più vantaggioso»²⁰. Tali affermazioni presentano una sorprendente somiglianza con le argomentazioni utilizzate negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso per spiegare l'impiego delle donne dei paesi in via di sviluppo nelle fabbriche di prodotti per l'esportazione, dove si fa riferimento a una «'natural' differentiation, produced by the innate capacities and personality traits of women and men, and [...] an objective differentiation of their income needs in that men need an income to support a family, while women do not»²¹. In altri termini:

women are considered not only to have naturally nimble fingers, but also to be naturally more docile and willing to accept tough work discipline, and naturally less inclined to join trade unions, than men; and to be naturally more suited to tedious, repetitious, monotonous work. Their lower wages are attributed to their secondary status in the labour market which is seen as a natural consequence of their capacity to bear children²².

In una prospettiva di più lungo termine si può discutere sulla docilità delle filatrici seriche, che a fine Ottocento presero parte ai primi scioperi che divamparono in Tirolo. Quel che è certo è che le donne, e soprattutto le giovani donne, erano più economiche e facili da controllare²³. La bassa remunerazione per un lavoro che era considerato dequalificato contrastava peraltro con la notevole destrezza manuale e l'attenzione che distingueva-

lavoro in Italia. L'Ottocento. Tradizione e modernità, a cura di G. Maifreda, Castelvechi, Roma 2018, p. 92.

²⁰ Poni, *Tecnologie*, cit., 265.

²¹ D. Elson, R. Pearson, "Nimble Fingers Make Cheap Workers": An Analysis of Women's Employment in Third World Export Manufacturing, in «Feminist Review», n. 7 (1981), p. 92.

²² Ivi, p. 93.

²³ Una simile argomentazione venne utilizzata per motivare l'impiego delle donne negli opifici tessili inglesi nell'Ottocento (G. Holloway, *Women and Work in Britain since 1840*, Routledge, London-New York 2005, pp. 27-30).

no la lavorazione della seta da quella di altre fibre come il cotone²⁴. Come scriveva Staffler, dopo avere immerso i bozzoli in acqua bollente, la maestra filatrice doveva spazzolarli delicatamente per rimuovere lo strato esterno e individuare il capofilo, dopodiché unendo 3, 4, 5 o anche più bave a seconda dello spessore richiesto, procedeva a formare un unico filo di seta greggia da avvolgere sull'aspo, girato a mano dalla "menaressa" (voltatrice). La filatrice doveva osservare che il filo mantenesse uno spessore costante, aggiungendo al momento opportuno una o più bave, in quanto il filamento estratto dal bozzolo tendeva ad assottigliarsi progressivamente. Se si considera che si procedeva contemporaneamente alla formazione di quattro fili (ciascuno costituito da diverse bave) e che i fili dovevano essere incrociati a due a due prima di avvolgersi separatamente sugli aspi, si può immaginare il grado di abilità richiesto²⁵. Tutto si svolgeva in un ambiente malsano, con le mani a continuo contatto con l'acqua calda, mantenendo una posizione seduta per ore e respirando i vapori delle bacinelle. Ne derivavano vere e proprie malattie professionali come anemia, problemi pelvici, reumatismi e malattie broncopolmonari²⁶.

Le condizioni lavorative non erano migliori per le giovani "menaresse", che nel pieno della fase del loro sviluppo erano costrette lunghe ore in piedi a compiere lo stesso movimento. Il citato rapporto della Camera di commercio di Rovereto documentava come negli anni Settanta dell'Ottocento vi fossero ancora dei fornelli a fuoco diretto nelle case contadine, dove una donna provvedeva alla scopinatura dei bozzoli e allo svolgimento del filo e «una seconda donna [...] cantando, con un moto del corpo certo non troppo igienico per i visceri, fa girare l'aspo e tutto il congegno annesso»²⁷; ma lo stesso continuava ad avvenire in tutte le filande che, pur avendo introdotto il riscaldamento a vapore, non avevano automatizzato il movimento degli aspi. Dove non era stato introdotto il vapore, alle donne era affidata anche l'alimentazione del fuoco dei fornelli; altre mansioni tipicamente femminili erano la raccolta degli scarti della trattura o delle crisalidi morte rimaste nelle bacinelle oppure l'annodatura dei fili che si rompevano prima di avvolgersi

²⁴ M. Nakamura, C. Molteni, *Silk Reeling Technology and Female Labour*, in *Technology Change and Female Labour in Japan*, a cura di M. Nakamura, United Nations University Press, New York-Paris 1994, p. 26.

²⁵ Staffler, *Tirol*, cit., p. 364. Maggiori dettagli sulle tecniche di trattura nel Trentino del primo Ottocento in R. Ghiringhelli, *La lavorazione della seta nel Roveretano nell'età della Restaurazione. Vicende ed aspetti*, in «Atti della Accademia roveretana degli agiati», n. 234 (1984), fasc. A, pp. 189-239.

²⁶ Colpiscono i risultati di un'indagine sulle condizioni fisiche delle donne impiegate nelle filande, condotta dalla Camera del lavoro di Cremona a fine Ottocento (S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, II, *Documenti*, La nuova Italia, Firenze 1973, pp. 240-242).

²⁷ Camera, *La trattura*, cit., p. 10.

sull'aspo. Annodare i fili era un compito che veniva solitamente affidato alle nuove arrivate, così come la cernita dei bozzoli e la scopinatura, nelle filande in cui questa veniva svolta separatamente dalla trattura. Nelle filande in cui il vapore aveva reso superflue le "menaresse", infatti, poteva accadere che la scopinatura prima svolta direttamente dalle maestre venisse affidata a lavoratrici distinte e svolta in bacinelle separate; si aumentava così l'efficienza, in quanto la scopinatura richiedeva una temperatura maggiore dell'acqua rispetto alla trattura²⁸. Vi era poi la piegatura della seta in matasse, affidata a una o due donne esperte cui si affiancavano, nelle filande dotate di molte bacinelle, una o più sorveglianti incaricate di controllare il lavoro delle filatrici. Erano rare le figure maschili, che si limitavano al facchino, al fuochista (nelle filande a vapore), all'eventuale sorvegliante dello stabilimento e al direttore della filanda.

Nelle filande organizzate secondo il sistema di fabbrica vigeva dunque una marcata divisione del lavoro e le operaie venivano adibite a mansioni diverse a seconda del grado di esperienza, cui corrispondeva un diverso livello remunerativo²⁹. Il regolamento introdotto nel 1854 a Rovereto e dintorni codificò per la prima volta formalmente il percorso di apprendistato, stabilendo un periodo dai quattro ai cinque anni per diventare maestre nell'arte della trattura. Nel primo anno le apprendiste erano occupate preferibilmente nella cernita. Sotto alla maestra vi erano cinque livelli di abilità, ma era possibile ridurre la durata dell'apprendistato una volta accertato che la ragazza aveva maturato l'abilità richiesta. Il percorso andava completato presso la stessa filanda, dove la ragazza avrebbe dovuto poi lavorare un anno come maestra: una misura volta a evitare che i filandieri cercassero di sottrarsi le apprendiste a vicenda³⁰. L'attività di cernita non viene invece menzionata nei regolamenti degli anni Ottanta, poiché non era considerata lavoro manifatturiero secondo la *Gewerbeordnung*. Il regolamento di Calliano menzionava quattro livelli di abilità sotto la maestra³¹. Il primo anno le ragazze erano impiegate come «strusare e annodatrici» (le «struse» erano i cascami della trattura), mentre dal secondo anno in poi erano occupate a intervalli nella trattura. Le lavoranti del secondo anno erano chiamate anche «vaganti», probabilmente perché cambiavano mansione a seconda delle necessità³². Erano quindi necessari al-

²⁸ Federico, *An Economic History*, cit., pp. 104-106.

²⁹ Le questioni relative alla retribuzione nelle filande non sono affrontate in questo saggio in quanto trattate diffusamente in C. Lorandini, *What's Behind a Wage? Female Work in the Silk Spinning Mills of Nineteenth-Century Tyrol*, in *Women in Textiles. Remunerations, Labour Relations and Gender in France, Western Europe, and Beyond during the Industrialization (18th-early 20th century)*, a cura di M. Martini, Brepols, Turnhout, forthcoming.

³⁰ *Regolamento Rovereto*, cit., §§17, 19-21, 24.

³¹ *Regolamento Salvadori*, cit., §6.

³² Le «vaganti» erano probabilmente una figura analoga alle «vacannare» impiegate

tri due anni per completare l'apprendistato. Il regolamento della filanda Tambosi prevedeva sei livelli di abilità da completare in cinque anni, ma il direttore aveva facoltà di ridurre o estendere la durata dell'apprendistato: vi erano le scopinatrici, divise in tre gruppi corrispondenti al primo, secondo/terzo e quarto semestre, e quindi le «allieve filatrici», divise tra primo, secondo e terzo anno³³. Onde assicurare che l'apprendistato venisse svolto presso la stessa filanda, ogni apprendista doveva versare una cauzione dopo ogni stagione estiva, che sarebbe stata rimborsata dopo che la filatrice avesse lavorato almeno un'estate come maestra. Concluso il percorso, una filatrice poteva aspirare a guadagnare fino al doppio della paga di un'apprendista appena entrata in filanda. Nel 1883 furono impiegate presso la filanda di Calliano 78 apprendiste a fronte di 125 maestre filatrici, 2 piegatrici e 4 donne soprastanti, per un totale di 209 donne e ragazze più due uomini, il fuochista e il suo assistente. Tutte le ragazze dai 18 anni in su, si precisava in calce all'elenco, fatte salve alcune eccezioni, avevano concluso il loro apprendistato³⁴.

Se le piegatrici erano pagate come le migliori maestre, le donne che avevano l'incarico di soprastanti percepivano una remunerazione nettamente superiore, anche 2,5-3 volte la paga di una maestra. Nell'ambito dell'organizzazione gerarchica del lavoro tipica della fabbrica moderna, vi era dunque spazio per la presenza di donne con ruoli di sorveglianza e autorità, che godevano di condizioni economiche più favorevoli. Tale situazione si discosta da quanto emerso in alcuni studi sull'industria tessile inglese, dove proprio la preclusione alle donne dei ruoli di controllo e supervisione è stata individuata come un fattore di accentuazione dei divari di genere a livello retributivo³⁵. Le sorveglianti di filanda sembrano sfuggire a questa sorta di segregazione verticale e meriterebbero per questo di essere maggiormente studiate.

Il regolamento della filanda di Calliano ne definisce bene i compiti: esse erano incaricate di dirigere e sorvegliare il lavoro affinché fosse eseguito a dovere e secondo le istruzioni impartite loro dalla direzione e di riferire alla stessa sulle eventuali mancanze e infrazioni al regolamento. Avevano il «diritto di redarguire le operaie, senza però far uso di parole ingiuriose, di castigare secondo il caso e le norme... senza però abusarne di questo diritto, ed avvisandone sempre la direzione»³⁶. Il fatto che, pur menzionando le sor-

all'inizio del Novecento nella filanda Gaudio di Mendicino (Calabria): giovani che non svolgevano una mansione continua e specifica, ma a cui erano assegnati compiti diversi. Si veda D. Gaudio, *Nomenclatura del baco, della seta e della filanda*, in *La seta. E oltre...*, a cura di I. Fusco, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2004, p. 473.

³³ *Regolamento Tambosi*, cit., §§3, 9.

³⁴ Astn, Asrl, fasc. 6, n. 48, elenco del personale della filanda in Calliano.

³⁵ J. Humphries, *The Gender Gap in Wages: Productivity or Prejudice or Market Power in Pursuit of Profits*, in «Social Science History», n. 33 (2009), pp. 481-488.

³⁶ *Regolamento Salvadori*, cit., §11.

veglianti, i regolamenti delle filande Salvadori e Tambosi non facciano alcun riferimento alla loro retribuzione, stabilita tramite accordi separati, è indicativo della speciale posizione di queste lavoratrici che costituivano una sorta di *élite* del lavoro e assumevano un ruolo centrale sia nel mantenimento della disciplina tra ragazze non avvezze ai ritmi di fabbrica sia nel controllo della corretta esecuzione del lavoro.

3. *Tempi di lavoro e disciplina di fabbrica.* Il lavoro in filanda costituiva un'attività a carattere stagionale, limitata solitamente ad alcuni mesi, ma nelle filande maggiori poteva protrarsi per la maggior parte dell'anno, e nel periodo di funzionamento donne e ragazze lavoravano sei giorni su sette a ritmi serrati. Era diffuso peraltro l'assenteismo, con cui dovevano fare i conti i filandieri per via della concorrenza esercitata dai lavori agricoli. Secondo il rapporto che Valentino Salvadori presentò nel 1883 alle autorità, poteva accadere che la filanda rimanesse con molte bacinelle, anche un terzo o la metà, inattive³⁷. Le operazioni di trattura iniziavano a giugno, subito dopo il raccolto dei bozzoli; la fase più intensa coincideva con giugno e luglio, contestualmente al picco dei lavori agricoli, dopodiché la lavorazione procedeva nei mesi successivi fino all'esaurimento dei bozzoli disponibili. Se Staffler stimava in media 50 giorni di lavoro in filanda, la durata della stagione era in realtà assai variabile a seconda dell'esito della campagna bacologica e della dimensione della filanda. Il regolamento di Rovereto, Sacco e Lizzana del 1854, nel tentativo evidentemente di fornire qualche garanzia in più alle lavoratrici, fissava in 40 giorni la durata minima della stagione, stabilendo che in caso di riduzione del numero delle giornate lavorative le operaie avessero diritto a un terzo del salario dovuto per ogni giorno perso. Già allora, tuttavia, l'abbondanza del raccolto poteva esigere, dopo la solita interruzione autunno-invernale, una ripresa del lavoro a partire da metà marzo fino al termine della lavorazione dei bozzoli: questa stagione straordinaria era chiamata «filandino»³⁸. Nelle filande più grandi, a fine Ottocento, l'attività poteva durare anche nove mesi, con la consueta sospensione nei mesi più freddi³⁹. Il regolamento della filanda di Calliano stabiliva che il lavoro poteva durare da metà giugno a metà dicembre, quindi riprendere a metà febbraio e proseguire fino a metà maggio. Nel 1886, per esempio, la stagione primaverile durò

³⁷ Astn, Asrl, fasc. 6, n. 48, rapporto.

³⁸ *Regolamento Rovereto*, cit., §74.

³⁹ I giorni lavorati nelle filande del Tirolo italiano furono mediamente 85 nel 1877 (Carrera, *La trattura*, cit., pp. 42-43).

dal primo marzo al 29 aprile, quella estiva iniziò il 21 giugno ed era ancora in corso l'8 novembre, quando fu assunta l'ultima lavoratrice⁴⁰.

Anche rispetto alla durata della giornata lavorativa si riscontra una certa variabilità nel tempo e da una filanda all'altra. A metà Ottocento le ore lavorate variavano in funzione dell'illuminazione naturale, fondamentale per eseguire accuratamente il lavoro di trattura. Lo statuto roveretano fa riferimento a 16 ore di lavoro in luglio, con un quarto d'ora di pausa durante la mattina, un'ora di riposo a mezzogiorno e una mezz'ora per il pranzo. Pur non definendo esattamente orari di inizio e chiusura dei lavori, la prescrizione di pause prestabilite assumeva particolare importanza alla luce del fatto che non sempre venivano concessi i necessari momenti di riposo alle ragazze. In un manuale pubblicato alcuni anni prima, Giovanni Batista Sicher di Trento, esperto di trattura che si proponeva di fornire una «guida chiara e popolare» per migliorare la qualità delle sete trentine, raccomandava ai direttori di filanda

di non voler adottare il barbaro costume, testè da vari introdotto, di non concedere alle donne alcun riposo né la mattina per la colazione né il dopo pranzo per la merenda. [...] Un solo quarto d'ora alle 7 di mattina, ed un altro alle tre di sera, portano un sollievo bastante alle stanche membra delle donne, [...] e si potrà benissimo esser risarciti del tempo perduto, col lavoro susseguente⁴¹.

A luglio le ore di lavoro effettive nel circondario di Rovereto, Sacco e Lizzana ammontavano dunque a 14 ore e un quarto, mentre non è dato sapere esattamente quale fosse la durata della giornata lavorativa negli altri mesi. Il regolamento fa riferimento a una variazione delle ore di lavoro secondo una non meglio precisata consuetudine⁴², ma la variazione nei livelli retributivi prevista dallo statuto nel corso della stagione suggerisce una relazione con le ore di luce. A metà Ottocento, quindi, l'organizzazione della giornata lavorativa nelle filande del Roveretano conservava ancora le caratteristiche tipiche del periodo preindustriale, quando i lavori retribuiti a giornata – come nel settore agricolo e delle costruzioni – vedevano una variazione dell'orario, e conseguentemente del livello retributivo, da una stagione all'altra⁴³.

I regolamenti introdotti negli anni Ottanta dalle filande Tambosi e Salvadori attestano invece una durata costante della giornata lavorativa, pari rispettivamente a 13 e 12 ore. In estate il lavoro iniziava alle 4:15 nella filanda Tambosi, mentre nella filanda Salvadori, quando la campanella suonava alle

⁴⁰ Astn, Afis, 3845, elenco personale di filanda.

⁴¹ G.B. Sicher, *Manuale di trattura della seta ad uso del novizio filandiere del coltivatore di bachi da seta e del possidente di campagna*, Trento 1847, pp. 89-90.

⁴² *Regolamento Rovereto*, cit., §9.

⁴³ L. Mocarelli, *Dalle corporazioni all'impresa manifatturiera*, in *Storia del lavoro in Italia. L'Ottocento*, cit., pp. 218-219.

4:20, le donne dovevano essere pronte alle loro postazioni per iniziare alle 4:30. Salvo due pause di 15-30 minuti durante il giorno, il lavoro si interrompeva per due ore a mezzogiorno: le lavoratrici lasciavano quindi la filanda Salvadori alle 19:30 e la filanda Tambosi alle 20. In autunno e inverno, il lavoro iniziava un po' più tardi, ma si riducevano le pause, lasciando invariato il numero totale di ore lavorate. In questo periodo era comunque necessario ricorrere all'ausilio dell'illuminazione artificiale, e infatti il regolamento di Calliano precisava che dal 9 settembre al 14 aprile il lavoro era svolto «coi lumi' la mattina e la sera»⁴⁴.

La riduzione della giornata lavorativa fece seguito al varo della *Gewerbeordnung* del 1885, che introdusse regole specifiche per gli stabilimenti di fabbrica – definiti come gli stabilimenti con più di 20 lavoratori che adottavano una divisione del lavoro e facevano uso di macchinari – prevedendo che la giornata non potesse eccedere le 11 ore, esclusi i lavori di preparazione e pulizia. Erano peraltro ammesse delle eccezioni e l'industria tessile fu il settore che godette delle maggiori esenzioni⁴⁵. Un'ordinanza del maggio 1885 autorizzò filande e filatoi a estendere temporaneamente la giornata a 12 ore, ma anche questo limite non fu rispettato rigorosamente: quando alcuni mesi più tardi, Salvadori e Tambosi chiesero di poter estendere la giornata a 13 ore, il permesso non tardò ad arrivare⁴⁶. Le esenzioni accordate al setificio riguardarono probabilmente anche il divieto di lavoro notturno (dalle 20 alle 5) per le donne, posto che in estate il lavoro nelle due filande trentine iniziava prima delle 5 di mattina⁴⁷.

Le operaie dovevano dunque svegliarsi molto presto per raggiungere la filanda in tempo utile. Quando non risiedevano a Calliano, dovevano percorrere a piedi alcuni chilometri per giungere sul posto di lavoro dai villaggi vicini. Valentino Salvadori, nel 1883, scriveva alle autorità che tutte le lavoratrici rientravano alle loro case ogni giorno per tornare alla filanda il gior-

⁴⁴ *Regolamento Salvadori*, cit., §4.

⁴⁵ Wimmer, *Staatliche*, cit., pp. 113-125; Leonardi, *Il setificio*, cit., pp. 365-366, 385-391; Grandner, *Conservative*, cit., p. 106.

⁴⁶ Astn, Asrl, fasc. 06, n. 48, lettera di Zambelli per l'i.r. luogotenente a Luigi Tambosi e Valentino e Isidoro Salvadori, 18 luglio 1885; lettera dell'i.r. luogotenente di Trento a Valentino e Isidoro Salvadori, 31 ottobre 1885.

⁴⁷ Subito dopo il varo della legge, alcuni decreti del ministro del commercio permisero il lavoro notturno di donne e ragazze, soprattutto nel tessile (Grandner, *Conservative*, cit., p. 96). Diversamente, nella legislazione emanata dal Regno d'Italia nel 1886, che regolava il lavoro minorile nelle fabbriche, cave e miniere – dove potevano essere impiegati bambini dai 9 anni in su – il lavoro notturno era vietato solamente ai bambini di età inferiore ai 12 anni. Le ore di lavoro delle donne erano invece ancora disciplinate dai singoli regolamenti di fabbrica e andavano dalle 15 alle 16 ore; solo nel 1902 si sarebbe ottenuta una riduzione (Del Prete, *Il lavoro*, cit., pp. 98-99).

no seguente⁴⁸. Delle 209 operaie assunte quell'anno, 56 (27%) risiedevano a Calliano e 112 (54%) a Besenello e Nomi, a una distanza di 2-3 chilometri, corrispondenti a 20-30 minuti di cammino. Per altre 28 lavoratrici (13%) da Aldeno, a circa 6 chilometri, è più difficile immaginare uno spostamento a piedi quotidiano alla filanda: forse le lavoratrici trovarono un alloggio più vicino, ma non è esclusa l'organizzazione di una qualche forma di trasporto collettivo. L'elenco del personale del 1886 mostra alcuni cambiamenti nelle località di origine. Delle 227 lavoratrici occupate nella stagione estiva, quelle residenti a Calliano, Besenello e Nomi si riducono a 150 (66%), mentre 33 lavoratrici (15%) giungono da Aldeno e altre località più a nord, Ravina e Romagnano; altre 21 lavoratrici (9%) – tutte sopra i 16 anni – vengono da Strigno, a quasi 50 chilometri di distanza. Tali cambiamenti sono forse parzialmente imputabili alle restrizioni al lavoro minorile introdotte nel 1885, quando venne fissata a 14 anni l'età minima per l'assunzione nelle fabbriche. Se si considera che, nel 1883, alla filanda di Calliano un'operaia su dieci aveva meno di 14 anni, è possibile che i nuovi vincoli abbiano indotto i proprietari a rivolgersi a località più distanti per reperire la forza lavoro necessaria, che deve aver trovato qualche forma di alloggio a Calliano o dintorni.

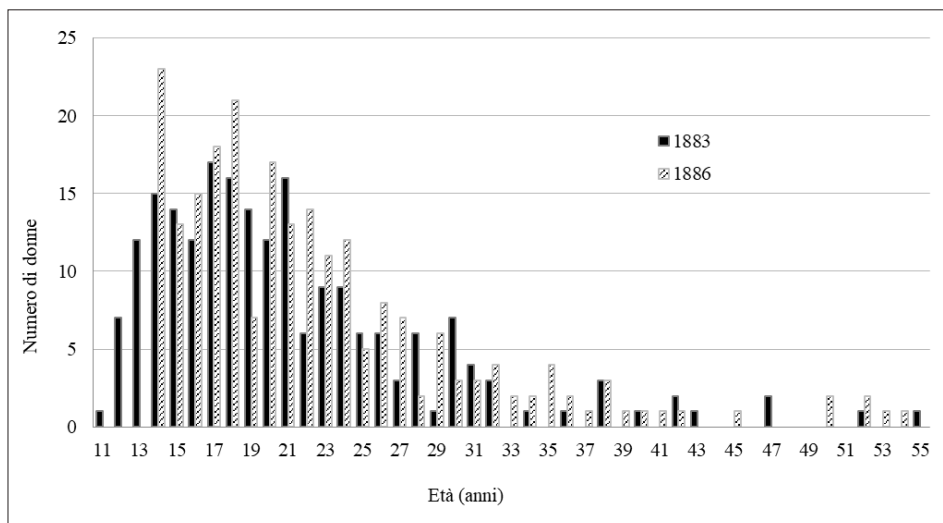
4. *Ciclo di vita e scelte matrimoniali.* Data l'organizzazione dei tempi di lavoro durante la stagione di trattura, è difficile pensare che l'occupazione in filanda potesse essere conciliata con i compiti domestici e di cura tipicamente assegnati alle donne. È naturale dunque attendersi che le operaie fossero soprattutto bambine e giovani ragazze che vivevano ancora con la famiglia di origine dove, durante la stagione lavorativa, le mansioni tipicamente femminili potevano essere svolte dalla madre o dalle sorelle rimaste a casa. In effetti, l'analisi della composizione anagrafica delle maestranze nel 1883 e 1886 rileva che in massima parte le operaie avevano meno di 20 anni di età o li avevano superati da poco, anche se non mancavano alcune lavoratrici trentenni e persino cinquantenni (figura 1).

Le bambine e le ragazze sotto i 14 anni appaiono già nel 1883 meno presenti di quanto ci si sarebbe forse aspettati – si tratta di una lavoratrice di undici anni, 7 di dodici anni e 12 di tredici anni – per poi scomparire nel 1886. Va tenuto conto che negli elenchi del personale non erano incluse le cernitrici, tra le quali era facile trovare addette di età particolarmente giovane, ma a prescindere da questa considerazione, è possibile che vi sia stato un effetto di contenimento prodotto dalla legge del 1869/1870 che aveva introdotto gli otto anni di istruzione obbligatoria⁴⁹. Valentino Salvadori stesso, nel 1883,

⁴⁸ Astn, Asrl, fasc. 06, n. 48, rapporto.

⁴⁹ L'obbligo di istruzione era stato introdotto nella monarchia asburgica da Maria Te-

Figura 1. Età delle operaie della filanda di Calliano (1883, 1886)



Fonti. Astn, Asrl, fasc. 6, n. 48, elenco del personale della filanda in Calliano, 1883; Astn, Afis, 3845, elenco personale di filanda, 1886.

dichiarò alle autorità politiche che le lavoratrici di età compresa tra gli 11 e i 13 anni erano occupate solamente durante le vacanze scolastiche. È interessante notare che la proporzione di addette di questa fascia d'età nella filanda di Calliano risulta molto simile alla percentuale dei (non meglio precisati) «fanciulli» che, secondo la rilevazione della locale Camera di commercio, lavoravano nelle filande trentine nel 1877, ovvero 631 «fanciulli» (in realtà bambine e giovani ragazze, benché si utilizzi la declinazione al maschile) su una forza lavoro di 6028 persone, poco più del 10 per cento⁵⁰.

Sia nel 1883 che nel 1886, circa metà delle lavoratrici avevano un'età compresa tra 14 e 20 anni, mentre il 75-80 per cento non superava i 25. In generale, la giovane età suggerisce che le donne lasciassero il lavoro quando formavano una nuova famiglia, facendo ipotizzare una incompatibilità tra impiego in filanda e matrimonio. Ma rispetto all'impatto che il lavoro in filanda poteva avere sulle successive scelte matrimoniali, le evidenze relative ad altre regioni forniscono indicazioni talora contrastanti. Da un lato, sem-

resa con l'*Allgemeine Schulordnung* del 1774, ma l'impatto più rilevante sul lavoro minorile si ebbe con la legge del 1869/1870. Si veda M. Papathanassiou, *Aspects of Child Labour in Late Imperial and Interwar Austria*, in *Labour History in the Semi-Periphery, Southern Europe, 19th-20th Centuries*, a cura di L. Papastefanaki, N. Potamianos, De Gruyter, Oldenbourg 2021, pp. 181-182.

⁵⁰ Camera, *La trattura*, cit., 42-43.

bra che in alcuni contesti le giovani occupate in filanda avessero una cattiva reputazione dovuta all'odore sgradevole che assumevano e al fatto che uscivano di casa quando ancora era notte per raggiungere lo stabilimento, ciò che poteva costituire un ostacolo al matrimonio, come ventilato in un appello alle filandaie comparso sulle colonne di «Lotta di classe» a fine Ottocento⁵¹. Dall'altro lato, il lavoro in filanda poteva consentire di accantonare una piccola dote per un futuro matrimonio, e in alcuni ambienti le ragazze che lavoravano in filanda erano considerate un buon partito⁵². In ogni caso, una volta sposate, difficilmente avrebbero potuto mantenere l'impiego facendosi carico dei compiti domestici e di cura durante la stagione di trattura. Era di poco aiuto il fatto che la legge austriaca impedisse alle donne di lavorare nelle quattro settimane successive al parto, durante le quali erano considerate ammalate e avevano diritto a percepire il contributo della cassa mutua malattia.

Il lavoro in filanda appariva incompatibile con la formazione di una famiglia e i conseguenti compiti di cura. L'orario di lavoro protratto e il tempo aggiuntivo necessario per recarsi allo stabilimento e rientrare a casa la sera non lasciavano margini a disposizione. Per questo motivo, le lavoratrici erano perlopiù ragazze e giovani donne che vivevano con le loro madri e/o con altre donne che attendevano ai necessari compiti domestici e di cura durante la stagione lavorativa. Questo è il caso, per esempio, di Teresa Adami, che troviamo presso la filanda Salvadori nel 1883 quando aveva 13 anni e, ancora, tre anni più tardi. Teresa viveva a Dietrobeseno, una frazione di Besenello che richiedeva dai 30 ai 40 minuti di cammino per raggiungere la filanda di Calliano. Al tempo, Teresa viveva con la madre vedova e l'assenza del padre doveva pesare sull'economia familiare. I guadagni di Teresa in filanda portavano probabilmente un (per quanto magro) sollievo al bilancio familiare, mentre altri componenti della famiglia potevano farsi carico di altri compiti. La madre evidentemente si occupava dei lavori domestici assistita dalla figlia più giovane, che aveva 12 anni nel 1886, mentre i figli maggiori, di 21 e 22 anni, potevano occuparsi dei lavori agricoli più pesanti. Teresa si sarebbe sposata nel 1891, a 21 anni, e fu forse il lavoro in filanda a consentirle di disporre della dote necessaria⁵³.

Accade talvolta di trovare in filanda due o più componenti della stessa famiglia, solitamente sorelle: Maria, Margherita e Marina, figlie di Giuseppe

⁵¹ Merli, *Proletariato*, cit., p. 166.

⁵² S. Ortaggi Cammarosano, *Condizione femminile e industrializzazione tra Otto e Novecento*, in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, Feltrinelli, Milano 1999, p. 111.

⁵³ Dati anagrafici da Archivio parrocchiale di Besenello (d'ora in poi Apb), 2.7.1, Anagrafe vecchia. Lettere A-I, c. 1.

Noriller e Irene Pintarelli, rispettivamente di 24, 20 e 14 anni nel 1883, lavorarono alla filanda di Calliano sia quell'anno che nel 1886. A casa restava la madre con le due figlie piccole: Luigia, sei anni nel 1883, e Alessandrina, nata quell'anno e morta nel successivo. Vi erano inoltre tre fratelli: Francesco, Costante e Luigi, rispettivamente 26, 22 e 9 anni nel 1883, che potevano essere di aiuto al padre nei campi. Tutt'e tre le sorelle maggiori si sposarono, anche se piuttosto tardivamente, a segnalare una situazione economica fragile e dunque una maggiore necessità di integrare le risorse familiari con il lavoro in filanda: Maria si sposò all'età di 37 anni, Margherita a 28 e Marina a 29⁵⁴.

Se questi casi testimoniano un'occupazione reiterata presso la filanda, lo stesso non accade per molte altre ragazze. Tra il 1883 e il 1886 si osserva in effetti un sostanziale ricambio nelle maestranze di Calliano: assai meno della metà delle lavoratrici presenti nel 1883 lavoravano ancora in filanda tre anni dopo. Per esempio, di Teresa e Albina, figlie di Giuseppe Ferrari e di Luigia Orsi, si trova traccia solo nel 1883. Le due, che all'epoca avevano rispettivamente 19 e 12 anni, erano orfane del padre, morto dieci anni prima. La loro occupazione in filanda doveva quindi costituire un'utile, e probabilmente necessaria, integrazione al reddito familiare. Nel contesto di una ideale divisione dei compiti all'interno della famiglia, mentre le figlie erano impegnate nella stagione di trattura la madre doveva occuparsi del lavoro domestico e forse anche dei lavori agricoli, coadiuvata dal figlio quindicenne, Angelo. Terminata la stagione in filanda, il primo dicembre dello stesso anno Teresa si sposò e l'anno successivo ebbe il suo primo figlio, sfortunatamente morto a pochi giorni dalla nascita (non sarebbe stata più fortunata con il secondo, nato l'anno seguente e sopravvissuto per poco più di due mesi). La sorella minore prese marito qualche anno dopo, nel 1892, a 21 anni, un anno dopo il matrimonio del fratello⁵⁵.

Figurano invece solamente nella lista del 1886 altre tre sorelle: Teresa, Rosa ed Erina, rispettivamente di 21, 18 e 17 anni, figlie di Luigi Masera e orfane della madre, Maria Veronesi. Il fatto che le due sorelle più anziane ricevessero la paga da maestra più elevata e la terza di poco inferiore, suggerisce che dovevano avere già acquisito una certa esperienza in filanda, anche se non compaiono nell'elenco del personale di tre anni prima. Le tre avevano una sorella e un fratello più anziani, già sposati: Domenico era sposato da due anni, mentre Caterina si era sposata a maggio, prima dell'avvio della stagione estiva, all'età di 28 anni. Chi poteva farsi carico, dunque, dei consueti lavori domestici, in assenza della madre? Un'ipotesi plausibile è che le scelte

⁵⁴ Dati anagrafici da Apb, 2.7.2, Anagrafe vecchia. Lettere I-Z, cc. 221, 238.

⁵⁵ Dati anagrafici da Apb, 2.7.1, Anagrafe vecchia. Lettere A-I, cc. 94, 143; 2.7.2, Anagrafe vecchia. Lettere I-Z, c. 277.

di ripartizione dei compiti facessero riferimento a una famiglia allargata. In questo caso, Luigi Masera aveva un fratello, Giuseppe, anch'egli vedovo e con quattro figli: a parte Rosalia, che si era sposata nel maggio 1886 come la cugina, vi erano Luigia, 25 anni e ancora nubile, Ermenegildo e Battista Giuseppe, di 18 e 15 anni rispettivamente. Era quindi disponibile il necessario aiuto a casa e nei campi. Tra quelli esaminati, il caso della famiglia di Luigi Masera è probabilmente quello in cui si denota il maggiore stato di necessità, come suggerisce il destino delle tre sorelle che avevano lavorato alla filanda: Teresa e Rosa furono inviate nel 1893 come monache al Cottolengo di Torino, mentre la minore, Erina, si sposò a 33 anni, nel 1902, con un vedovo, Luigi Pompermaier⁵⁶.

Questi sono solamente alcuni dei molti casi che è possibile ricostruire incrociando le informazioni sulle filatrici occupate nella filanda di Calliano con i dati dei registri parrocchiali. Bastano tuttavia per fornire un assaggio della varietà delle circostanze familiari e sembrano confermare che l'invio alla filanda delle figlie giovani, ancora nubili, avveniva a patto che in famiglia – non necessariamente nella famiglia nucleare ma anche in una rete familiare più ampia – vi fossero le risorse femminili per svolgere i necessari compiti domestici e di cura. Risulta difficile, ancorché non impossibile, trovare tra le filatrici donne sposate e per di più con figli. Da un'indagine condotta su un campione di oltre cento lavoratrici residenti a Calliano e Besenello, occupate in filanda nel 1886, sono emerse solo quattro donne di Besenello già sposate e nessuna con figli⁵⁷.

Le evidenze raccolte indicano dunque che il lavoro in filanda tendeva ad assumere carattere temporaneo ed era finalizzato a integrare le risorse familiari in particolari fasi del ciclo di vita, dopodiché la ragazza/donna era destinata ad assumere la funzione, considerata prioritaria, di moglie e madre. Non mancano peraltro le eccezioni: una fra le più eclatanti riguarda una sorvegliante di filanda, Maria Camelli, che compare a più riprese in questo ruolo (variamente denominato, di assistente, sorvegliatrice o direttrice) tra il 1860, quando aveva 29 anni, e il 1886, quando di anni ne aveva ormai 55⁵⁸. Un caso, questo, che denota la formazione di una vera e propria identità professionale e che invita ad approfondire le indagini sulla particolare figura delle sorveglianti.

⁵⁶ Dati anagrafici da Apb, 2.7.2, Anagrafe vecchia. Lettere I-Z, cc. 183, 191, 193, 279; Matrimoni, vol. VIII, c. 31.

⁵⁷ Sebbene nel 1860 e nel 1870 si riscontrino alcuni casi di donne di Calliano e Besenello sposate che lavorarono in filanda pur avendo già avuto almeno un figlio, si tratta sempre di casi sporadici. Si veda A. Bee, *Donne e lavoro in Trentino nel secondo Ottocento. Il caso della filanda Salvadori di Calliano*, in «Studi trentini. Storia», 103, 2024, 2, pp. 493-520.

⁵⁸ Astn, Afis, 3830, strazzo del conto personale 1860 e 1861; 3845, elenco personale di filanda, 1886.

5. *Alcune prospettive di ricerca.* Ragazze e donne che nell'Ottocento entrarono in filanda si confrontarono con una nuova forma di organizzazione del lavoro. Anche se si trattava di un'occupazione di carattere stagionale, nelle filande maggiori poteva protrarsi per gran parte dell'anno e nei mesi di attività si lavorava sei giorni su sette con ritmi di lavoro estenuanti. A ben vedere, le filande appaiono, per lo meno in Tirolo, una via di mezzo tra la fabbrica moderna e la protoindustria: accentramento, divisione del lavoro e macchina a vapore si accompagnavano a un'importante abilità manuale delle filatrici – acquisita in un lungo apprendistato – e al mantenimento di un forte legame con l'ambiente rurale. Le operaie solitamente non abbandonavano i loro villaggi e non recidevano i legami con la campagna. In un contesto dominato dalla pluriattività, l'assenteismo era frequente per la necessità di far fronte ai bisogni della famiglia sia a livello domestico che di lavoro agricolo.

A cavallo tra tradizione e modernità, il lavoro nelle filande all'esordio dell'industrializzazione costituisce terreno fertile per riflettere su alcuni aspetti di grande rilevanza dal punto di vista dei divari di genere nel mercato del lavoro, come quelli relativi alla segregazione orizzontale e verticale e alla conciliazione tra lavoro retribuito e lavoro domestico e di cura. Se da un lato la filanda era un luogo produttivo popolato quasi esclusivamente da donne e ragazze (e anche per questo caratterizzato da bassi livelli retributivi), dall'altro lato l'organizzazione gerarchica del lavoro insita nel sistema di fabbrica consentiva ad alcune donne di assumere il ruolo di sorveglianti, con una remunerazione nettamente superiore a quella delle sottoposte. Tale figura, chiamata anche soprante o direttrice, risulta piuttosto atipica nel contesto dell'organizzazione di fabbrica ottocentesca, dove i ruoli di autorità e supervisione erano solitamente riservati agli uomini. La complessità dell'operazione di trattura, attestata anche dal percorso di apprendistato previsto per acquisire le abilità richieste, può avere costituito un fattore importante nell'assegnazione dei compiti di controllo del processo produttivo a donne che avessero maturato le necessarie competenze, ma servirebbero ulteriori indagini per valutare la diffusione di questa figura e per definirne meglio origini e condizione economico-sociale.

Diversamente dalle sorveglianti, le filatrici dovevano accontentarsi di una bassa remunerazione a dispetto del grado notevole di abilità e attenzione richieste per eseguire la trattura, svolta tra l'altro in condizioni difficili. Ciononostante, in un'economia prevalentemente agricola come quella tirolese e ai margini del processo di industrializzazione, il reddito monetario conseguito in filanda – per quanto variabile in funzione della durata della stagione – costituiva un'integrazione importante al magro bilancio delle famiglie rurali, che diventava essenziale nelle situazioni di maggiore difficoltà, come nel caso di assenza del padre o della madre. Poteva consentire altresì alla ragazza di costituire una piccola dote in vista del matrimonio che avrebbe poi portato

all'abbandono del lavoro in filanda, difficilmente compatibile con i compiti domestici e di cura di una moglie e madre. E infatti è raro (per quanto non impossibile) trovare mogli, men che meno madri, tra le filatrici.

Il forte ricambio tra le lavoratrici impiegate nel 1883 e nel 1886 a Calliano sembra indicare che la trattura rimanesse più un'opzione secondaria che un'occupazione a vita e che le donne e le ragazze fossero destinate a tornare presto o tardi alle loro primarie occupazioni domestiche. La ricostruzione di alcuni casi, effettuata incrociando gli elenchi del personale di filanda con le informazioni tratte dai registri parrocchiali, suggerisce come le opportunità offerte dal lavoro industriale fossero colte mediante una divisione del lavoro tra i componenti della famiglia, nucleare o allargata, tale da non pregiudicare l'assolvimento dei compiti domestici e le routine agricole delle famiglie contadine. Anche su questo fronte sono auspicabili ulteriori ricerche che, condotte in modo puntuale e sistematico, potrebbero fornire evidenze più robuste.